NIGELLA,
FAVOLA PASTORALE
DEL SIG. GIOVANNI FRATTA.

AL CLARISS.^mo ET ILLVSTRISS.^mo
Sig. Tomaso Gritti, Proueditor di Legnago, & Capitano di Porto.

CON PRIVILEGIO.

Ristampata in Verona, M. D. LXXXII.

La Fauola si rappresenta in Quinzano, suburbio di Verona, & sono gli Parlatori.

Nigella
Europa } Inamorate.

Leda in habito vedouile.

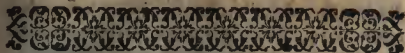
Comata Nutrice.

Tirinto
Dori } Giouani.

Arimaspe Negromante.

Groto Giudice.

Simeta Cantore.

Nesso Seruo.

AL CLARISSIMO, ET ILLVSTRISSIMO SIGNOR TOMASO GRITTI.

Giouanni Fratta.

IN Quinzano (*Illustrißimo Signore*) *contrata uicina a la Città, ui nacque poch'anni sono un certo Arimasphe, quale con la falce, & la marra hebbe un tempo a spesare la pouera famiglia; dopo per miglior sua fortuna fù da le circonuicine genti Negromante creato, & a lui ne soi affari ricorreuano, come anticamente soleuasi a l'oracolo d'Apollo, o a le cortine di Cuma. Onde hauendo costui con l'accortezza sua pochi mesi sono un matrimonio conchiuso, m'ha somministrato occasione di fauoleggiar questa historia, & farlane palchi rappresentare sotto'l nome de la V. S. Illustrißima; con la quale presi seruitù mediante'l Clarißimo, & gran Veniero, di celebrata memoria; & da la quale m'hò trouato oltra i meriti mei di gran longa fauorito. Le piacerà dunque accettar il*

dono per segno di quella affettione, che in me'l suo valore hebbe costi a generare; che con questo fine tralasciando gli alti soi meriti, & la descendenza reale, riuerentemente le bacio le mani.

Da Verona primo Settembre M. D. LXXXII.

AL MAG. ET MIO CARO SIG.
il Sig. Orlando Orlandini.

PERCHE potrebbe essere Mag. & gentilissimo Sig. Orlando, che molti desiderassero intendere la cagione, che la presente Pastorale sia stata da me composta di tre Atti, senza Prologo, & senza'l Choro, parmi cosa conueneuole di addurre quelle ragioni, che inuitato mi hanno (contra l'auttorità d'alcuni) a ciò diuersamente operare; non intendendo però, che questo mio parere vaglia per regola, mà per difesa di quanto mi si potrebbe opporre. Dico adunque, che si come il Prologo fu leuato da la Tragedia, percioche prendeua questa soggetto atto da se a manifestarsi, per esser l'attione magnifica, & comunalmente conosciuta; così la Pastorale contenendo materia di nodo semplicissimo, puote ageuolmente nel principio suo destare gli Spettatori, facendo loro capaci del contenuto, senza spositione de'l Prologo. Oltra che la conuersione a gli Scoltatori, doue non è la necessità fù sempre da boni scrittori reprouata. Et si potrebbe anco aggiungere, che l'argomento o uiene esposto sotto l'apparenza d'huomo, o di qualche Deità; se huomo ragiona, che non sia profetta, od'indouino, forza è che mostri raccontare cosa auenuta, & ciò con aperta diminutione del verisimile; se s'introduce vn Dio a prologare, oltra che tutti non sono atti a sapere le cose future, tali buggiarde demostrationi apportano ad alcuni idioti scandalo, & confusione; onde sono tenuti i Christiani sotto questa sacrosanta Religione i componimenti disporre, come anco i Pagani fecero ne la loro, &

come

come ne la presente Fauola, contra l'uso commune mi son forciato di fare. Ho poi lasciato l'interpositione, & mescolamento del Choro, essendo questi (come alcuni vogliono) moltitudine de gente popolare, raccolta accidentalmente ne la Scena, doue si appresēta attione magnifica, quale discorre, & risponde a gli auenimenti publici, & grandi del suo Prencipe; & si come non puote egli hauer luogo legitimo ne la Comedia per la continenza de l'attione priuata, che per la bassezza sua, secondo'l verisimile, non peruiene a l'orecchie del Popolo, se non dopò la sua recitatione, concorrendo causa simile ne la Pastorale, che è pure garreggiamento tra le mandre originato, m'ha parso bene presentarla senza l'abondanza del Choro. Viene anco da me conclusa la presente Fauola sotto'l numero di tre Atti, non senza releuata consideratione; Essendo che l'altre sceniche compositioni, che in Atti cinque si compartiscono, hanno rappresentanti in quantità, che concorrono a la solutione di molti nodi, & formano gli episodij, che verisimilmente nascono da la natura del soggetto, il che non puote fare con dignità la Pastorale per le poche persone che parlamentano, & per la semplicità del nodo; che se non hanno le digresioni con la fauola communanza viene l'Auttore dannato per pouertà di spirito, come fù Euripide ne l'esilio d'Edippo, & Sofocle ne l'Antigone; nel qual errore io sono forse incorso cosi apportando l'occasione de la presente Egloga, composta ne i maggiori disturbi, che in tempo alcuno m'apparasse giamai ingiuriosa Fortuna. Crederei dunque, che la triplicata mia diuisione non fosse per apportar biasmo, essendo che ne la prima parte si tratta la propositione, ne la seconda il nodo, ne la terza la solutione, per non vsar quelle voci straniere de Protasi, Epitasi, & Catastrofe, apprese d'alcuni che si persuadono d'hauer succhiato il latte da la madre d'Aristofane; tenendo per meglio con tal diuisione, che vn'Atto sia di cinque, o sei Scene, che vna semplice Scena vn Atto contenga; si co-

me

me ho compreso da l'essemplare d'alcuni peregtini ingegni. Et perche ho sentito molti virtuosi spiriti, che dannano ne le Pastorali la nobiltà de le parole, & certe forme di discorsi ciuili, quali non possono vscire da i vicendeuoli pastorali ragionamenri; opinione che fù anticamente d'Arifrade d'intorno la Tragedia, al quale rispose Aristotele dicendo, che si deue vsar cosi fatta maniera di parole, per ischiffare la bassezza de la popolare fauella; difesa concludente in fauore del Poeta Tragico per la nobiltà del soggetto. Ma direi anco per iscusatione vniuersale, che la imitatione del ragionare essendo inestata in noi fino da teneri anni, deue essere appresa con qualche elettione, che altramente non saresimo differenti da fanciulli, che seguitano il parlare, o l'essempio altrui, senza inuestigar la cagione, perche si faccia, o dica così. onde tengo cosa sopportabile, osseruando i concetti pastorali, quelli esporre con parole nobili, & gratiose; a la sembianza di colui, che per hauer depinto senza veleno i serpi, che diuorano Laocoonte, e i figli, apportauano quelli marauiglia, & diletto a riguardanti; che se gli hauesse fatti viui apparere, & pieni di tosco, egli non è dubbio, che da tale miserabile, & horrendo spettacolo le genti per lo timore, & compassione fuggite sarebbono; cosi se'l soggetto de la presente Pastorale fosse trapassato ne le orecchie de gli auditori, con la sua naturale fauella da Quinzano, crederei che per la bassezza, & viltà de le parole egli sarebbe stato d'infelice, & dispiaceuole riuscita. Et chi volesse star su'l rigore tal maniera di soggetto o non si formarebbe (come vole'l Trisino, il Casteluetro, ed'altri) o seguendo le vestigia de la religione comica, non s'introdurebbe vergine, o pulcella in Scena, se sotto l'altrui seruitù constituita non fosse. Et anco il verso, perche cade se non di rado ne casuali ragionamenti, volendo noi star su'l verisimile, più d'ogn'altra cosa ischiffato sarebbe. Questo è quanto m'ha parso succintamente di dire d'intorno

la

la presente occasione, piaccia a V.S. d'amarmi, & far consapevole di questo mio parere il Sig. Diomede Sala, che à l'uno, & l'altro m'offero, & raccomando di core.
Da Verona 2. Settembre 1582.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Nigella, e Comata.

N tempo uißi, e lietamente uißi,
Mentre godea tra piu uicini paschi
Spesso de star di Zefiro a i sospiri,
O de l'Adige altero al mormorio
La uoce, e i piedi mei ueloci, hor tardi;
E le mie uaccarelle il prato, e'l fonte
(Ahi rimembranza folle)
Già disprezzaro saltellando meco.
Et hor cagion d'un uelenoso monstro,
Che tra piu fieri Garamanti nacque,
E che tiene a pietà l'esser crudele
Così cangiato ho'l dolce
De' mei diletti in amarezza, e tosco,
Che qualunque tormento,
Che patisca pastor, senta bifolco
Non è tant'alto, o graue, che pareggi
Non dirò già le mie noiose pene,
Ma qual si troui mia letitia, o gioia.
Ma qual letitia, o gioia
Sperar si puote in disperato ardore?
Ben mi duol, che l'ardor, che l'aspra pena
Senza auedermi habbi mercat'io stessa

Seguendo, e ardendo (ahi lassa)
Dietro al uezzoso mio crudo Tirinto,
Seuro così da l'amorose fiamme,
Che non è giunto il grido
A le su'orecchie de l'arcier Cupido.
Ne mira l'empio, che se parte il uento
Dal bosco, il bosco in dolce sonno giace,
Ed'io mi struggo piu, piu mi querelo
Quanto da gli occhi soi, da l'ardor mio
Piu mi lontano; o che potente foco,
Che quanto è men uicin, tanto piu incende?
Hor è sereno il cielo, hor tona, hor pioue,
Hor è spogliato il monte, hor co'l bel uerde
Inuita a danni soi pastori, e greggi,
Ne cosa stabil è sotto la Luna
Fuor, che la crudeltà del mio Tirinto.
Ma perche uò del cieco Amor dolermi,
O de'l mi' Amor dolermi?
S'ambo fanciulli sono,
Che poco stiman le preghiere altrui?
Di me stessa dolermi
Ben debbo, fatta elettione hauendo
Di spensierato, fuggitiuo amante;
Ne uidi allhor, di cui mi doglio il Dio
Quando ottener sperai dolcezza estrema
Dal foco del mio Sol, perche splendeua;
Ne fu già Amor, ma un bel sereno sguardo,
Che

Che m'auentò nel cor l'ardente strale.
Io sono in colpa, e in colpa
Maggior mi trouo per lo poco ardire
Hor non uolendo con perpetuo sonno
Chiuder per sempre al rio dolore il uarco,
Tu strale mio, che fosti
Nimico, e micidial di mille belue,
Fatale essendo per la morte mia,
Conuerti contra la nouella Procri
Co'l tuo rigor l'obedienza estrema,
La tua pietà crudele?
Co. *Ahi mentecatta, semplice fanciulla,*
Il giouanetto sangue,
Che tenerella da le poppe mie
Succhiasti in tante uolte
Voi dunque insieme accolto
Render a l'herba, al suolo,
E diuentar ingrata
Del mio seruir, e a te crudele a un tempo?
Se per te stessa sdegni
Di prorogar la bella, e cara uita,
A la sembianza almen d'Aquila uiui
Per agguagliar, reciprocar in parte
De le fatiche lunghe
La balia tua, la tua fedel Comata.
Ni. *Ah madre mia, che madre*
Per tanti ossequij, e tanti offitij pij

Cosi ch'amar mi lece,
Per l'ultimo fauor, che spogli l'alma
Lascia da questa mia noiosa scorza;
Che per l'interno, acerbo mio martire
Mercè di morte mi ritorno in uita.
Co. *La maggior parte hai bene lagrimando*
De l'humido consunto,
Che ne gli anni piu uerdi ti donai,
Seguendo quel infido, e quel rubello
Chiamato da gli amanti il Dio Cupido,
Il resto, che t'auanza essendo mio
Non uò, che tu mi renda,
Ma, che per entro ui conserui l'alma
Fin, che finisca il natural suo corso;
E se pur giusta, se potente causa
Vol, che t'inuoli a noi, t'inuoli al mondo
Dillami, acciochè ad un medesmo tempo
Pietosa morte i nostri corpi estingua.
Ni. *L'amor, l'ardor, che nel mio cor s'interna*
Per la beltà del Pastorel Tirinto;
L'amor ch'è noto a Villa, ed'a Mongello
A l'Ongarina, à Montecaluo, a Tezi,
Che piu non puote maturarsi a tempo
Mi fa finir mia uita assai per tempo.
Co. *Ah pazzarella, dunque*
Dubiti, ch'uno amante
A' toi desiri a declinar non habbia?

Rom

Rompesi pur co'l sangue
Il duro aspro diamante,
E fiero amor col pianto,
Ma perc'hai forse'l pianto
Con lo nimico tuo doprato in uano.
Altri potenti mezi
Per la salvezza tua d'usar ti lece.
Vi è la sorella di Tirinto, c'haue
Ne l'instabile età fermo consiglio,
Ne dal parer di lei questi s'allunga.
La bella Europa ancora
Per la uicinità, per l'amicitia
Legna somministrar potrebbe, e d'esca
Perche s'accenda l'amoroso foco.
Ni. O se sapesti le parole, e quanti
Prieghi iterati Ledà al uento ha sparsi
L'opra bandonaresti, ne mancato
Hanno i uicini, hanno gli amici insieme
Placar sperando l'orgoglioso core.
Anzi, che i caldi prieghi, e i larghi doni,
Che souente placar l'inferno, e'l cielo
Opran di questi a i deprauati sensi
Contrari effetti, onde non uol piu Leda
Parlar d'intorno al disperato amore.
Co Voglio, che figlia almeno il corso arresti
Al tuo morir fin, che sen mora'l giorno,
Che spero almo soccorso

Dal magico Arimaspe,
Co'l mezo de la tua nodrice haurai.
Gia del Fadon Maran nacque Arimaspe,
Come ben sai, famoso Negromante,
Che ne la sommità de l'Ongarina
Locò una notte Monte caluo, e poi
Vi fece anco seder Castello, e Tezi;
Che un lustro dopo un secolo se'n uscì
In compagnia d'una fatata strega.
Arimaspe da questi
Hebbe la uita, e l'arte,
Che apprezza piu, che ricco armento, o greggia;
E lui puote ammollire
Con herbe aggiunte a sussurrati carmi
Il duro cor del pastor el Tirinto;
E spero pria, che si nasconda il Sole
Farne ueder la proua,
Con honor suo, con tua letitia estrema.
Adunque uanne a la capanna, e in fede
D'attender l'opra mia
Questo mi presta periglioso dardo.

Ni. *Piglia mia madre, e uieni*
Ad annontiarmi in breue
Vita felice, o disperata morte.
Che per fuggir l'incontro
Di Caluo, che sentir sua uoce parmi
Andrò per questa uia pensosa, e sola.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA SECONDA.

Dori, e Tirinto.

Do. HIer sera pur tu mi dicesti, ch'io
Stà mani a lo spontar de noui albori
A la capanna mia
Attenderti douessi, & hora a caso
T'ho rincontrato.

Ti. Non uol, ch'esca la greggia
Simeta il guardian cosi per tempo,
Che forse teme del rapace lupo.

Do. Vengon di rado i lupi
Per queste ualli, ed' habitati monti,
Ma non uol che le pecore, e l'agnella
Vadin prima a tondar l'herba nouella,
C'habbino i rai del Sole
Beuuta la rugiada mattutina,
Che la rugiada sole
Nocer uia piu, che'l fascino, o'l baleno.
Ma chi t'ha fatto dono
Di quelle duo granate?

Ti. Lieto ueniua a ritrouarti apunto,
Onde sapesti come
A caso ottenni l'immature mela.

Do. Sediam sopr'esti cespuglietti, hor dimmi,

Che tue parole con dolcezza aspetto.
Ti. Con Amarilli, e con Simeta, e Lico
Hebbi stamani a compagnar la greggia
Sopra quel monte d'Auesa,
Oue è l'antica torre,
Che già fu un tempo gratioso albergo
De la ninfa Valena;
La'ue Glico pastor, che splende in cielo,
E poco dianzi illuminò la terra
Fece ritrar un Polifemo immenso,
Che a la torre apoggiato, e al trõco annoso
Porge spauento a quelli,
Che uanno ad inuolar l'altrui fatiche.
Do. A punto la terribile figura
Vidi l'altr'hieri anch'io non senza tema;
Diuina alta maniera
Di quel FELICE alto pittor, che in dono
Dal figlio di Giapeto
Hebbe parte del fuoco almo, e diuino,
Con che auiuò la sua cretosa forma.
Ti. Hor odi, quinci al rezo
Mentre stauamo sopra'l uerde suolo
Ecco, che Cacco frettoloso uiene,
Con gli homeri soi carchi
Di queste, al creder mio rubate mela;
E per nostro piacer, per suo infortunio
Tutto anelante'l corso

Per mezo arresta al fier gigante in uista;
E per tal uista tremebondo, crebbe
Ne l'alciar gli occhi, che l'antēna alciasse
Il Ciclopo crudel per darle morte;
Onde gettando a terra
Il caro prima, e poi noioso incarco,
Commise a suelti piedi
De le compagne membra ogni salvezza.
Noi gridauamo insieme,
Arresta Cacco'l corso
Senza questo temer laruoso mostro;
Ed'ei credendo forse
Che fosse quel di Polifemo'l grido,
Come corsier, che sia spronato, o come
Lupo, che adietro l'inuolata preda
Habbi lasciato luntanar si suole,
Da nostre insieme repplicate uoci
Cosi questi fuggia ueloce, e scarco.
Do. Giuditio alto di Dio,
Che uol, che'l ladro de i sudori altrui
Se non fatiche infruttuose mieta;
Cacco fu apunto quel, c'hor uolge l'anno,
Che al buon pastor Siluandro
Hebbe a inuolar del suo giardino i cardi.
Ti. Odi, ch'io sono al fine.
Aprian le porte al riso
Trasecolati noi

Dal

Dal timor, c'hebbe'l scelerato Cacco.
Lico raccolse poi
Le mela tutte, e se le pose in collo,
Per farne egli ghirlanda, anzi cornice
A la capanna nostra;
E queste duo ripresi,
Onde l'hauesse in dono
La prima uaga pastorella, ch'io
Rincontri a caso, o mi dimostri Amore.
Do. O come bramo, che la pastorella,
Ch'a noi pria s'opponesse
Fosse la delicata tua Nigella.
Ti. Fosse Nigella, ed'io Alessandro fosi,
Che le donasse'l bel celeste pomo;
Onde che in breue tempo,
Senza ruina de la patria mia
Hauessi in guiderdon belleza eguale
A' lei che nacque fuor d'un bianco Cigno.
Do. Vorrei che questa hauesse il pomo, e intorno
Pinta ui fosse l'amorosa frode
D'Aconuo, e tu crudel leggessi'l carme.
Ti. Che queste mela puniche desio
Fossero quelli apunto;
Che la figlia di Cerere sforzaro
Ad habitar co'l Dio del cieco Auerno,
E a modo tuo l'habbi Nigella in dono.
Do. Meglio seria, che fosse ella Atalanta,
Perche

Perche al gettar del primo aurato pomo
Ti cederebbe'l periglioso corso,
Per teco hauer crudel perpetua pace.
Ti. Tantalo ben, nôn Atalanta, e'l pomo
Le sue non ristorasse arcicce labra.
Ma mi dai nome di crudele a torto;
Perche ne te, ne lei, ne alcuno offendo.
Do. Anzi che me, che lei, che Amore offendi?
Me che non so per qual celeste influsso
Di teco conuersar bramo, e desio,
E la mia seruitù tu prezzi a guisa,
Che fan le agnella il prato che pur dianzi
Tondato sia da ben tagliente falce.
Lei, che piu ti desia che'l proprio armento,
Anzi de i cari lumi,
Che fan mentre s'aggiorna inuidia al Sole,
Quando s'annera il dì uincon le Stelle;
Amor, che pur d'amor uol col suo regno
S'habbia a nutrir, non di ritroso sdegno.
Ti. Non amo lei, non riuerisco Amore,
De la tua compagnia spesso mi scordo,
Però che'l giouanil mio stato uole,
Che lieue sia come la fronda, a cui
Habbia fredda stagion l'humor sottratto.
Ma di gratia mi presta
Il tuo capello, e tu riprendi'l mio,
Che uado hora a Fontana ad ispecchiarmi,

Per

Per ueder come accresce
Bellezza a me questo leggiadro arnese.

Do. Piglia, e uà doue uoi, doue ti guida
Lo spensierato tuo uago pensiero.
Come un interno affetto,
Che non ha fin, ne mezo
Mi fa pur desiar d'esser amico,
E compagnarmi sempre al bel Tirinto,
Che l'alme leggi d'amicitia sprezza.
Ma ecco (ahime) Arimaspe,
Che sape affascinar le greggi, e gli homini,
Onde di qui per sicurezza partomi.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Comata, e Arimaspe.

C OSI ben l'arte impieghi
Venefico gentil, dotto Arimaspe,
C'ha da restar al tuo ualor seconda
Colei, che rinuerdì l'antico Esone.

Ar. *Quant'è maggior, et impossibil l'opra,*
Tanto m'aggrada piu recarla al fine.
Vuoi forse, che Predelle, e che Mongello,
Con gli arbori mortiferi,
C'han le frondosi, e sempre uerdi chiome
Facci portar da gli ministri neri
Al piano, e bel Sauallo?
Vuoi che'l Carotta, e soi ministri bigi
Locati sien de l'Adige nel mezo,
E ch'iui sorga un isoletta altera?
Onde, che'l bel torrente
Di nouo incurui un tortuoso corno?

Co. *Mago gentil non bramo,*
Che per me ponghi ad opra
Queste tue tante pauentose offerte;
Ma ben desio, ch'un rigoroso core,
Cosi tu renda pio, ch'arda mai sempre
Del piu cortese, e del piu dolce foco,

Che

Che raccendesse in alcun tempo Amore.
Arde Nigella mia, sì che si strugge
Per la beltà del Pastorel Tirinto;
Tirinto il uago giouanetto imberbe,
Che non comprende ancora,
Come per gli occhi de gli amanti incauti
Il fier nocente Dio
In mezo'l cor le sue quadrella auenti;
E la cocente fiamma
Viuuto ha tanto, che'l pastor due uolte
Haue spogliato del lanoso manto
La greggia sua, c'hor uanne
Di tanto oltraggio dolorosa in uista;
Ne puote seruitù, preghiere, o pianto
Destar di questi'l dormentato core.
Ar. Tu chiedi cosa tal negletta, e uile,
Che uieni ad auilir la scienza mia;
S'io posso la reina delle Stelle
Far scender giù da bei celesti campi,
Mal grado del geloso Endimione,
Con incantati carmi,
Come non potrò meglio un mortal core
Far amar, disamar, cangiar in foco
Ogni ostinato, ogni agghiacciato petto?
Prima che Febo i bei dorati freni
Hoggi a defessi soi destrier disciolga,
Ed'entri la pasciuta greggia in mandra

Giuro

Giuro per la uirtù, che'l ciel m'infuse,
Che diuerrà Tirinto amante, e sposo
De la gentil Nigella.

Co. Cinque agne haurai, che son uicine al parto
Per rimembranza, e segno
Del tuo ualor, del nostro eterno bene.

Ar. Gli è uer, che qual Deucalione, o Pirra,
Posso tutte cangiar le dure pietre,
Senza quelle gettar dopò le spalle
D'armenti, o greggi in numerosa torma,
Ma per mostrar di non sprezzare il dono,
Che lieto uien dal tuo uoglioso affetto,
Io ti prometto dar, compita l'opra,
A dito ancora al tuo desir cortese.

Cò. Mi raccomando hor, che ti parti, e lieta
Ne uado a confortar la mia Nigella.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Leda, e Tirinto.

Le. PERCHE *dunque in custodia*
Lasci del uil Simeta
La tanto cara a noi, fiorita greggia?
Simeta, che capraro un tempo uisse,
Ne de le capre ancor conosce gli anni
Al nouerar de le nodose corna.
Non ti ramenti hor uolge l'anno aponto,
Che'l semplice Simeta a Costacane
Con sua Megara, e con un figlio in collo
Gridaua aita aita? e'l braccio offeso
Mostraua del bambino? e aggiunge a'l morso
Che dianzi fu d'arrabiato cane?
La barba allhora suelsi
D'una rosa seluatica, e la posi
Sopra'l sanguigno loco, e lo sanai;
Ne seppe ei questa hereditaria cura,
Ch'a le selue, a le piante, ai sassi, a l'herbe,
Non che a i pastor donò l'alma Natura;
E pur tu uoi, che'l suo uincastro regga
Insieme con la sua, la greggia nostra,
Si, che ne'l terzo giorno ben souente,
Ch'ella t'aspetta, la uicenda tieni.

Ti.

Ti. A prima sera a la capanna torno
Per mirar, nouerar le pecorelle,
Ne'l nostro buono, armonico Simeta
M'ha riferito ancor, che'l lupo, o'l ladro
L'habbia scemato il numeroso stuolo;
E uado spesso mentre egli arde'l Sole
A ueder se la greggia a l'ombra stassi.
Egli è ben uer, ne la cagion raccorre
Saprei, che poi che l'anno
Presente parturì l'antica madre,
E l'ammogliò con Primauera, c'l parto
Loro godiamo ancor d'herbete, e fiori,
Generar sento un nonso, che nel core,
Allhor, che m'accompagno
Con la bell'Alba, o con la uaga Europa.
Le. Guarda, che tal diletto
Poi non si cange in amoroso affetto;
Nel campo di Cupido il seme dolce
Si uersa, e amaro poi si miete il frutto.
Ti. Non bramo seminar, non coglier messe
D'Amor, ne per me mai ui fù tal Dio;
Ben uorrei, ben desio
Saper doue la casta alma Diana
Soggiorna per gli boschi, ò per gli fonti,
Con le sue care, celibate ninfe;
Ed'io col pensier casto,
Fuggendo l'infortunio d'Atteone

La seguirei, la seruirei mai sempre.

Le. *Non piu le giouanette, e i pastorelli*
Vanno ne boschi di Diana uniti,
Pero, che a questi giorni
Satiri, Fauni, e boscarecci Diui
Son cose fauolose, ed altro il tempo
Richiede, e'l Nume nostro almo, e sicuro;
So ben, che senza rimirar Diana
Serai cangiato in fuggitiuo ceruo,
Se ti fai seruo de la bella Europa;
Ma se a Nigella, che ti uuol rispondi
N'haurai l'honesto, e'l desiato fine.
E se ben per diletto Europa miri,
Per lo spesso mirar, di questa il uago,
E'l bello nel cor tuo confermi, e pingi;
Onde sorge'l desir, che affligge l'alme;
Che Amor è a guisa de l'acerbo pruno
In uista bello, e poscia amaro al gusto.
Ma sentir parmi di Simeta'l grido,
Onde a sua uoce uicinarmi intendo.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA QVINTA.

Tirinto, Europa, e Dori.

LA mia sirocchia brama,
E sèco brama ogn'altra pastorella,
C'habita Campagnola, e'l bel Quinzano,
Che'n mio bene, in mia ninfa accettar uo-
Nigella, ch'ogni giorno i soi dolori (glia
A me lamenta, e questi boschi assorda;
E dicon poi, che Amore è un Dio tiranno,
Vn Dio, che nostra libertà captiua;
Il che se uero fosse, e questa, ed'ella
Dourebbono pregar, che discendesse
Per lo soccorso lor dal cielo il Nume;
E lasciar me, che tengo a gran diletto,
Ne l'età mia de l'oro
L'orme seguir de la leggiadra Europa.
Ma ecco'l bel sembiante. Europa apunto
D'hauerti era in pensier per farti dono
Di queste mie granate, e con l'affetto
Ch'ogni suo interno grano
Diuenti ne l'aprirlo un bel rubino;
Onde far possi di ghirlanda un uezzo
D'alto ualore, e cosi ricco, ch'egli
Adorni il capo tuo, gli homeri, e'l collo;

Eu. Compone una dolcißima armonia
Beltate, e leggiadria.
Mi piace riguardeuole Tirinto
Che'l pensier cangi ritrosetto, e rio
In uezzosetto, e pio;
Accetto le granate, e se per entro
V'haueſſe posto Amor l'alma ricchezza,
Che tu m'auguri, o brami; o come bene
Oprato haurebbe, ond'io supplir poteßi
A quel che tolse a me Natura auara,
E al nascimento tuo cortese, e larga.
Ma se tu la corteccia
Haueſti tolta a questo nobil frutto,
Come ti uederei con ricco impaccio?
Perche guarnito'l crine, e'l biondo collo
Ne lo specchiarti a Tezi, od'a Fontana
Comprendereſti come ogni rubino
Diuentaria piu uago, e pretioso
Legato nel tesoro
Di tue bellezze, e tue ricchezze estreme.
Ti. In modo alcuno contradir non uoglio
A la sentenza tua, che mi condanna
Ne la beltà di ch'io bramoso sono,
Sol per gradire al tuo diuin sembiante.
Ma ecco Dori il cacciator nouello,
Doue ne uai con quel tuo ueltre a lasso?
Do. Vna lepre seguia, che dianzi stemmi
Vicina

Vicina al bosco, e a l'horto, e mentre ch'io
Prenderla mi credea, da Campagnola
Mi sopragiunse un giouanetto cane,
Al quale ella si diede
In uolontaria preda.
Eu. Se sei geloso, sei geloso al torto;
Che la lepre che dici
Ti stà d'intorno l'horto, anzi del core
Ch'ogn'hor uia piu di crudeltà s'inselua.
Onde co'l ueltre rigoroso, e crudo
De l'impietà lo scacci, e'l bel satino
Di che sospetti, non ha lena ancora
D'arrestar, d'assalir la lepre snella.
Ti. Riprendi'l tuo capello, e questo cane
Dori gentil mi presta,
Che diportar mi uoglio
Fin ne la sommità de l'Ongarina,
Che un lepretin pur dianzi
Nascosto uidi in solitaria fratta.
Do. Se conoscesti come arrestar pot
Con tue bellezze ogni seluaggia fiera
Non chiederesti il ueltre. Hor tirannello
D'ogni bel alma prendi il lasso, e guarda
Ch'ei non ti fugga. O come in uista allegro
Se'n uà'l leggiadro, auenturato Adone,
Che Adone esser parea, l'alma Ciprigna
E tu sembraui ragionando seco?

 Dis-

Eu. Disacerbaua'l duol che per te sento
Poi che ti piace ogn'hor starmi luntano,
E se t'incontro a caso
Affanno aggiungi al mio doglioso affanno.

Do. Con quella confidenza che permette
Il nostro amor ragiono; e saper dei
Che conuersar Tirinto, e bon sembiante
Farle, e rascuoter guiderdon simile
Potrebbe pullular tra uoi tal fiamma
A danni mei, che non la spegnerebbe
Quant'acqua scorre da Fontana, a Villa.

Eu. Dal fuoco piu gentil uien l'ardor mio,
Ch'accendesse giamai l'almo Cupido;
E basta a me' che tu le somministre
Quel humor, quel amore
Che conseguir desia
La fedeltà, la seruitute mia;
Che non puo'l core ad un medesmo tempo
Piu sostentar, ch'una amorosa teda;
E s'ho l'arida legna,
Come poi dubitar che uerdi frondi
A la fornace io ponga, onde che'l fumo
Anneri il pensier mio?
Potrei ben contra te noua querela
Produr in campo, e con non finta causa?
Il grembiule del lino, e la ghirlanda
De'l alloro, che hieri a prima sera.

A Nigella donasti,
Dimmi, da cui l'haue ſti? e chi ti diede
Licenza, io non fui già, fu forſe Amore?
Do. Del lino il drappo
Mi diede ne l'uſcir de la Cittate
Panſio paſtor, che'l bel Legnago alberga;
Perche in ſuo nome lo donaſsi a queſta
Che gli è di ſangue aggiunta.
Compoſi la ghirlanda de l'alloro
Ne l'horto del Corſin, con penſier, ch'ella
Ti circondaſſe'l crine, e la mi chieſe
Nigella, e'l denegarle'l picciol dono
D'offender mi parea me ſteſſo, e lei,
E ancora te, che pur le ſei compagna.
Eu. Tu ſei piu dotto, e ſcaltro
Nel produr tue difeſe, che non foſti
Allhora circonſpetto a farle'l dono;
Ma la perſona ch'ama,
Si come facilmente entra in ſoſpetto,
Dal caro amante ageuolmente ancora
Ogni ſua ſcuſa per leale accetta.
E per ſegno di pace, ti rydono
Queſte granate, che Tirinto diemmi.
Do. E de l'affetto, e de l'effetto inſieme
Gratie non pur ti rendo, m'ancor uoglio
Andarmen'hora al uenerando boſco
Del ſacro Amaſio, e'n uerdeggiante tronco

Scolpirui'l tuo bel nome, e'l caro dono;
Onde quiui giungendo'l buon Canobbio,
Che'l nome, e l'opre de i pastor famosi
Riscuote fuor de le corteccie annose,
Per arricchirne'l sacro, alto Museo
De l'Illustre Pastor gran BEVILACQVA
Entr' l'candido suo purgato lino
Il nostro amor perpetuamente serbi.

Eu. *Ed'io me n'anderò uerso la greggia.*

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Arimasge, Tirinto.

Come noce apertamente, e gioua
L'inuecchiata credenza de mortali,
Che originata sia dagli aui antichi.
Vn pastor scioperato (a i lupi,
Lasciato haurà sua greggia in preda
O senza custodir ne i giorni estiui
Tanto pabulo, ol'herba, che nel tempo
Che stan le pecorelle in mandra chiuse
Poßin nutrirsi, si che pria che giunga
L'alma stagion, che ueste
Di uerde, e bel color le spalle a i monti,
L'afflitte madri hauendo dato agli agni
Il proprio sangue in uece
Di latte, co'l bellar noioso, e rauco,
L'ignaro bestemmiando empio padrone
Moiono al fin da maledetta fame;
E gli innocenti, pargoletti figli
De l'incauto pastor restando dopo
Il padre, restan longo tempo infami.
Cosi s'un buon pastor, s'un buon bifolco
Reggerà con amor l'armento, o'l gregge,
O haurà da quel che in Epidauro nacque

L'arte

L'arte medica appresa, non già come
Lo stolto Batto, o'l temerario Lico,
Ma a guisa del gentil gran Fumanello
Di nouo giugnerà quel corpo a l'alma
Che dolente chiedea licenza estrema;
I descendenti ancora,
Mercè de i padri lor, d'alto riguardo
Seran tenuti a i secoli futuri.
Il nome di mio padre,
Che si chiamò l'incantator Fadone,
Ch'alta cognitione
Hauea de l'arte Magica, lasciommi
In tal credenza ad Auesa, e Quinzano,
Che quanto a i tempi andati, di Calisso
Odon fauoleggiare, o di Medea
Tengono a uile, & esaltando uanno
L'opere mie, che sono
Sol apparenti, e d'ogni effetto uuote.
Ma ueggo'l bel Tirinto.
Fermati o là, doue fuggir intendi?
Ti. Di gratia alto Arimaspe
Lascia, ch'io riconduca il ueltre a Dori.
Ar. Fermati se non, ch'io
Fo tosto radicar que' suelti piedi,
Rendo le braccia tue frondosi rami,
E'n lieue foglia il tuo bel crin tramuto;
E ammogliarotti al ueltre ch'una uite

Ramosa diuerrà, superba, ed alta?

Ti. Deh non uolere incantator benigno
Il ualor tuo mostrar che al mondo è noto
Con l'interito mio, che far intendo
Di propria uolontà quanto t'aggrada.

Ar. Dimmi. La uaga, e la gentil Nigella
Non merta per beltà, per leggiadria
Di conseguir d'ogni pastor la gratia?
Non si deue anco dir felice quello,
A' cui presterà Amor d'esser congiunto
Seco con marital perpetuo nodo?
Tu non rispondi? forse, che la lingua
Snodar uorrai fra poco,
Ed'ella diuerrà silente, e muta.

Ti. De la mia giouanezza
Habbi qualche pietà dotto Arimaspe;
Che le sicura uoi licenza darmi
Quel aprirò che nel pensier rinchiudo.

Ar. Habbi di ragionar l'auttoritate.

Ti. Vedo, che l'alto tuo quesito brama
Di conchiudere un fine, ond'io legato
Mai sempre resti ne l'amor di questa,
Che tu preposto m'hai;
Ma se ben tu riguardi il terzo lustro
Ancor non uedo, & isposare a moglie
Non debbo alcuna in questa uerde etate;
E quando pur cosi uolesse Amore,

Prima dourei le sue potenti fiamme
Anch'io sentir con manifesta proua.
Ar. *Cosi fanciul non sei,*
Che'l ben seguir, che'l mal che fuggir dei
Da le parole mie prender non poßi.
Ti lasciarò i toi padri a l'aura, al mondo
Con ricca greggia, e numerosi campi,
E solo herede, che la tua sorella
Viuer uol teco, e intende
Del manto uedouil guarnirsi sempre;
Tu sai che spesso di fortuna i beni
Inuidiati, insidiati sono
Con modo empio, talmente
Che per godergli il scelerato ardisce
Ne i consanguinei soi tinger le mani.
Non ha duo uerni scorso il biondo Apollo
Che'l semplice Marino
Entro la propria sua capanna altera
Fu trucidato, e la giustitia, e'l mondo
Incolpa un suo Germano, che fuggendo
Dietro ha lasciato e pecorelle, e capre;
Mentre credea che l'homicidio occulto
Esser douesse, e appropriarsi i beni
De'l estinto Marin; ma meglio ascolta.
Se'l padre tuo fra'l terzo lustro, e'l quarto
Non si prendeua Alcippe,
Morendo poscia ne l'eta uirile

Chi

Chi haurebbe egli lasciato a custodire
La ricca greggia, ei fruttuosi campi?
Non uedi pazzarello che'l pastore
Che un secolo solea godersi'l mondo,
Fuori mandando da l'annosa cella
Sacri precetti, e uenerandi esempi,
Come ch'è giunto al quarantesim'anno,
Età che elesse il rinouato Esone
Il crine imbianca a guisa d'olmo, o quercia
Che s'auicina a la stagion piu fredda,
E per scossa leggier da noi si parte,
Dal gregge suo, da i pargoletti figli.
Tu sei ricco no'l nego, e bella; e ricca
E la Nigella tua, ch'oltre la greggia
Vn copioso armento
Ell'ha di uaccarelle, che la state
Pascono l'herbe del famoso Baldo;
E'l uerno poi da le grauose poppe
Sogliono scaturir fonti di latte;
Nel pian possede oltra gli aprichi paschi
Tanti fecondi campi che a fatica
Puote co'l corso d'una Luna intera
Il prouido Villan coprirle'l seme.
Che ti dirò del sontuoso albergo,
Che'l padre gli comprò ne la Cittade,
Doue habitar potresti, e i figli toi
Ottener anco ambitiosi gradi?

Disse

Ti. Disse pur hieri Mosco
Che i nobili non uoglion che i bifolchi,
O c'habbino i pastor per l'auenire
Ne la Cittade preminenze, o gradi,
E che di questo udì l'alte querele?
Ar. Non ha, che far tal legge
Con Auesa, e Quinzan, che membra sono
De la Città magnifica;
Ma per tornar a la proposta prima,
Non dei uago Tirinto
Per amor mio, per benefitio tuo
Tanto bene sdegnar che'l ciel ti porge;
Che se Nigella fosse
E pouerella, e fosse
Deforme piu che la nodosa Balba
Douresti per fuggir d'ingrato il nome
Reciprocar l'amor; ma bella, e ricca
Essendo, e ardendo del tuo bel sembiante,
Si che la ueggo dileguarsi apunto
Come l'herbetta al piu cocente ardore,
C'habbi aspettato, desiato indarno
Per molti giorni la minuta pioggia,
Perche lasciar che disperata mora,
Che consolata finirebbe il corso
De gli anni per l'etate
Verdi, ma secchi dal perpetuo ardore,
Quando ciò fosse per saluezza tua,

Per benefitio tuo ferigno, e è d'empio?
Ti. Non credo tante merauiglie, brama
Nigella auida forse,
A cui non basta i propri armenti, e i căpi
Co'l mezo de sospiri appropriarsi
Me stesso pria, che giouanetto, e bello
Esser mi credo, e poi la greggia, e i campi.
Ma che uaneggio a dir me stesso prima?
Le pecorelle, e i fondi
Desia l'ingorda prima, e poscia ch'io
Resti a seruigi de gli armenti, e greggi?
Che questa di sua madre l'alterezza
Serba, & a danni mei seguirla intende.
Tirenia madre sua fastosa, un tempo
(Per quanto disse l'altro giorno Elpino)
Stette in contegno tal, che'l proprio armēto
Non degnaua mirar, e a la Cittade
Si faceua ruotar da duo giumenta;
Mentre'l marito semplice a la mandra
Restaua per compor butiro, e caseo.
Ar. Il cattiuello Elpino,
Perche non puote hauer Nigella a moglie,
Ne ardisce lei biasmar, che è senza emenda
Vibra la lingua sua contra Tirenia,
Ti dico, che la bella Salamandra,
Che Nigella cosi chiamar mi lece
Entro gli ardenti tot, ridenti lumi

Quando

Quando nutrir si spera
Via piu s'accende, e strugge
Ne ad altro pensa, ò brama
Che l'amor tuo, che te crudele, altero?
E per leuarti ogni pensier dubbioso
Operarò che di sua propria mano
Intagliarà in corteccia
D'olmo crescente, o pioppa,
Come di se, de i campi, e de l'armento
Ti fa perpetuo, irreuocabil dono.
Ti. E se la pioppa, o l'olmo
Seccasse, o l'uccidesse empio uillano,
Come del ricco don potrei ualermi?
Ar. Farò che'l Filarmonico Bramoso
Con la sua falce bipartita, e molle
Riscoterà da la corteccia il dono,
Quello in sutul notando, e bianca tela.
Ti. Non hebbi mai tal brama
D'accoppiarmi, o di legarmi a donna;
Ma quando, ch'io mi conoscessi aperta-
Mente, che questa ardesse
Per le bellezze mie, per troppo amarmi;
Come l'altr'hieri ragionando disse
Nel Borgo essendo, il LISCA alto, e famoso,
A cui facean mille pastor corona;
D'una certa Reina,
Che di morir propose, e morir uolse.
Perche

Perche lo sposo suo restasse in uita;
Forse, che al tuo uoler, che al suo desire
Descẽderei. Ar. Questo mi basta; dunque
Quando uedrai Nigella
Andar per amor tuo, per tua saluezza
A manifesta, irreparabil morte
Serai contento allhor, pensier cangiando
D'esserle amante, e sposa? Ti. Amante, e
Cosi prometto al tuo ualor sublime. (sposo
Ar. Se questa t'ama, o se d'amarti finge
Lo uederemo à manifesto essempio;
In questo loco adunque
Prima mormorarò potenti carmi;
E un circulo farò fregiato intorno
Di tal herbe ueneſiche, che dentro
Entrando alcun co'l mal accorto piede
Resterà attratto in guisa,
Che le membra non pure
Ma la sfrenata lingua
Reggere non potrà, si che morrebbe
Senza l'aità mia fra picciol hore.
Ne l'incantato segno entra sicuro,
Che poi farò palese,
Che un sol rimedio, un solo a lo tuo scampo
Trouar si può con morte
Del tuo piu caro, e gratioso amico
(Non distinguendo il sesso)

Ch'ardirà in uece tua d'entrar nel cerchio,
Verrà la tua nutrice, e uerrà Europa,
Ed altri, a cui sia penetrato il grido;
Verrà la tua Nigella, e se a la morte
Volontaria n'andrà per tua salute,
Non intendend'io allhora,
Che tanto amor finisca
Senza fruire il desiato fine,
Liberarò da morte
La tua fedel consorte.
Ti. Abbraccio l'opra tua, ma non uorrei,
Che meco tanto perigliosa fosse;
Basta che facci'l circulo
Leuando la potenza a l'herbe, a i carmi,
Che u'entrerò piu sodisfatto; e senza
Far moto alcuno; e come pietra, o termine
Starò attendendo da Nigella aita.
Ar. Al pouero tuo core almo soccorso
Voglio prestar togliendo
La facoltate a le parole; à l'herbe;
Ma guarda ben, che ti raccogli in modo;
Che mentre ne starai forse a bistento,
Rassettar non uolesti
Il pie defesso, o'l disaggiato braccio,
Che allhor per honor mio scender da cielo
Farei saetta, onde restassi estinto;
Pena uguale a Fetonte,

Per colpa differente, ei molto ardito,
Tu impatiente troppo. Ti. *od appoggiato*
Starò a nodoso legno, o che boccone
Mi lasciarò cader, siche essequire
Il tuo ualore, e'l tuo uolere intendo.

Ar. *Mentre n'andrò per gli incantati arnesi,*
E tu fanciullo a bel diporto andrai;
Ma mutolo, qual pesce esser conuienti
De l'opra adesso, e sempre.

Ti. *Io ti terrò credenza, e'l mio ritorno*
Serà fra picciol tempo in questo loco.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Comata, Nigella, e Dori.

Co. *ASSAI pagata resto*
Dal piacer che ne sento
In uita di serbarti allegra, e bella;
Senza che spendi tante gratie, e tante.
Ni. *Se ben ti rendo gratie, ed offerisco*
Sempre me stessa a beneficio tuo,
Ponto del beneficio riceuuto
Non uengo a rileuar; perche ti dono
Quel ch'è tuo per l'innanzi; che sol diemmi
Tirenia a l'aura, e poi la uita, e l'aura
Abbandonò, tu mi restasti madre,
Madre indefessa, e pia. Co. *Tèdiamo a fatti,*
Et a piu dolce, e bisogneuol tempo
Meco figlia userai parole, ed opre.
Fuor scieglierò de la copiosa greggia
Cinque agnellette, e condurolle al Mago;
E perc'hauer ti possi al maggior uopo
Non partirai da gli d'intorni usati.
Ni. *Cosi farò. giorno felice, giorno*
Che con le belle mani
Hebbe a crear per mia salute Amore;
Giorno, che pur darà perpetuo fine

A i lagrimarl mel cocenti, ed aspri;
Giorno, ch'ogn'anno haurà gli honori eterni
Da la mia man, da i successori mei.

Do. Giorno, ninfa gentile
Da me bramato ancora,
Poi che per mezo del suo chiaro lume
Veggio'l mio desiato, altero Nume.

Ni. O se sapesti le speranze mie
Come son presso a desiata meta,
So che s'ingombraria d'alta allegrezza
Per lo mio bene, il tuo amoroso core.

Do. Pur che non uenga l'allegria nouella
Da quella pianta che nutristi un tempo
Con tepid'aure de sospiri, ed'acque
Fuor scaturite da toi dolci lumi,
C'habbia prodotto fior d'alma pietate,
Per maturar in breue, e in gratia tua
Frutti d'alta mercè, che non saprei
Come participar del nouo bene,
Che per lo mio peggior t'haura concesso,
O'l cieco Amore, o'l tuo lucente amore.

Ni. Se la beniuolenza che tra noi
Inuiolata sempre
Seruata fù non hebbe altra radice,
Che un puro, uiuo, e gratioso affetto;
Perche del mio piacer, de la mia doglia
Non dourestı sentir piacer, e doglia?

Ni ~~Eu.~~ *Non ti uo dir che da Tirinto uenga*
Tal mio sommo contento, essendo ch'egli
Di mente è più ueloce del leuriero,
Che seco hauea già bona pezza, e tanto
Defesso dal continuo corso, ch'egli
Con tre piedi premea le fiori, e l'herbe;
E pur l'instaua a seguitar il corso,
Poggiãdo uerso Moncanigo. Do. io uoglio
Veder con tua licenza d'incontrarlo.

ATTO

ATTO SECONDO,

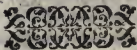
SCENA TERZA.

Nigella, e Leda.

O Come a caso il mio parlar mendace
M'ha tolto la seccagine molesta
Di questi, ch'ogni ninfa, ogni forese
Vorria che guasta fosse, anzi ch'ardesse
Di sue bellezze manifeste troppo,
A guisa d'un ch'io uidi a la Cittate,
C'hauea talmente inanellato il crine
Che un nespilo sembraua, & odoroso
Era cosi, che parea intorno hauesse
Di quante rose il succo,
E di serpillo amaraco, e ligustri
Per gaudio uniuersal rimanda a noi
L'eterna Madre, a la stagion piu lieta;
E perche panni hauea d'alto riguardo,
E staua senza moto
Io l'hebbi a giudicar sembianza pinta
E curiosa troppo
Me le feci cosi uicina, ch'egli
Con certa sua temerità amorosa
Mi disse alcune cianze strane, ond'io
Lo prouerbiai cosi, che arder parea
Non piu di me, ma del suo troppo ardire.

Costui uedendo, a la memoria Dori
Mi fece reuocar, Dori, che amante
E de la bella Europa, e pur uaneggia
A molte dietro leggiadrette ninfe.
Le. Come con mio piacer ti ueggio, & odo
Oltra'l solito tuo uezzosa, e bella,
Che tal mai sempre ti conserui il cielo.
Sei forse lieta per quei leprettini
Che hieri hebbe a trouar Simeta a Ronchi?
E dice, il che mi par di merauiglia,
Che d'una agnella uan succhiando il latte.
Ni. Leda, tiranno Amor, tiranno amante
M'hanno tenuto lungo tempo in guerra,
Et hor che'l fuggitiuo leprettino
Spero arrestar, per la futura spene
Il uiso scopre fuor l'interno bene.
Le. Poi c'ho pregato, & supplicato in uano
Tirinto il mio germano, hor uoglia Amore,
C'habbi trouato al tuo fedel seruire
Piu cara, uiua, e rispondente fiamma.
Ni. Un bel leggiadro sdegno di Tirinto
Puote piu rileuar mie pene acerbe,
Di quanto caro, gratioso affetto
M'hauesse ad offerir benigno amante.
Non sai, che la cicuta al tosco dietro
E' medicina, e da se stessa ancide?
Cosi l'asprezza di costui m'è tosco,

E mi

E mi dan uita i uelenosi lumi.
Si che la causa del mio lieto stato
Pende dal tuo germano.
Le. Io sento un calpestio di gente, & odo
Vn zuffolo a stridar, onde fia meglio
Che quel mi narri in piu riposto loco,
Che ti promette il fin bramato, e caro.

ATTO

ATTO SECONDO,

SCENA QVARTA.

Simeta, Dori, e Groto.

Si. S*Entito ho da luntan capraro ignobile,*
L'acute strida del tuo ingrato zuffolo,
Che assordan queste piaggie, e l'aura mo-
Do. Caro pastor ua prendi quel tartuffolo, (*bile,*
Che mostra hor parturir la terra grauida,
Ne mi noiar mentre che canto, o zuffolo.
Si. Come tua uoglia inuidiosa, & auida
De l'altrui ben cangiando'l rio proposito,
Si uole hor dimostrar benigna, e pauida.
Ne ti raccordi poscia hauer composito
Insieme ogni uicin bifolco, e agricola,
Onde dal grado mio fossi deposito.
Gracchia pur quanto uoi, latra, & articula,
Che non uo dubitar di tua peritia,
Ch'ogn'hor fomenta opinion ridicula.
Do. Non uo'l mio senno con la tua stoltitia
Equiparar, si che puoi girne a mungere
La greggia tua pien d'ira, e di nequitia;
Che al dente offeso suol la lingua pungere,
Onde al tuo sdegno, al tuo furor commisero,
Ch'esca uorrebbe al fuoco antico aggiungere.
Ne

Ne ti uò dir che già restasti misero
Sfrondoso come a mezo uerno il rouere,
Si che co'i soi pastor gli armenti risero.
E Nisa ed'Hilla dessolate, e pouere,
Perch'altri gisse al faticoso imperio
S'incominciar contra toi falli a mouere;
E con presto, e commune desiderio
Ti spinser fuor del pastoral tuo limine;
Mira se questo fu graue improperio.
Si. Fu conosciuto calunnioso il crimine,
E tosto ricourai gli honori, e i tituli,
De la mia fama senza alcun discrimine.
Do. Ti sincerasti con l'agnella, e i uituli;
E con tal modo iniquo, e detestabile
Ogni delitto tuo difendi, e opituli.
Conoscer pur douresti il tempo labile,
Se'l regno hauesti de'Circasi a reggere,
E fosti noto ancor da Calpe, ad Abile.
Non ch'una greggia humil c'hai da protegere,
Che senza guida uà con uoce querula,
Per non poter chi la gouerni eleggere.
Si. Deh purga pria tua maculata interula,
E poscia contra me loquace, e graculo
Verrai doprando la nimica ferula.
Do. Io faccio al'honor mio mai sempre ostaculo,
E soglio con amor gli altri riprendere,
Ne auento come tu la pietra, o'l giaculo.

Cosi

Cosi mi uo partir per non contendere
Teco, che se ben hai la forza inualida,
Parole uai sempre orgogliose a spendere.
Si. Lasciam l'ingiurie, e s'hai la mente ualida,
Hor che'l giudice uien canta una frottola,
Quel, che die al mõdo ed Ariana, e Dalida.
Tu che fuggendo uai l'aria qual nottola
Del uolgo ignaro, e de la uil plebecula,
E'l ben c'hai miri ne l'interna grottola.
Il cantar nostro con giuditio specula,
E chi di noi piu uaglia habbi a decidere,
Co'l tuo ualor, ch'ogn'hor s'eterna, e insecula.
Do. Poscia che uoi, qual Io conuersa, stridere,
Il pegno prima a quel che uince deputa;
Onde ad alcun di noi giou'l conquidere.
Vn uaso di Mirrina, onde la neputa
Soglio gustar, per ispurgar il iecore
Pegno serà che di ualor si reputa.
Si. Cosa non ho di pregio uguale, o decore;
Ma se mi uincerai, di ch'io non dubito,
Haurai del gregge mio sei bianche pecore.
Gro. Per meglio udirui appoggio a terra un cubito,
Non so se a l'ombra sia. tu Besso guidami,
Dammi tu'l uaso, e poi comincia subito.
Do. Piagne Febo'l suo Glico, e non affidami
Come solea sotto gli abeti, e i roueri,
Ma se m'ode cantar souente gridami.
Tu

Tu dunque Valuasson mei uersi poueri
Ascolta, e supplirai doue defitio;
Acciochè Coridon non mi rimproueri.
Rimira l'architetto il suo edifitio,
Brama l'agricoltor l'armento grauido,
Desia l'amante il fin dolce, e propitio.
Io sante Muse son bramoso, & auido
Seguir uostro camino erto, e mirifico,
E del uostro ualor mia mente ingrauido.
Honoro ogn'un che u'ama, e le sacrifico,
Quanto riposto è nel mortal turibulo;
E per tal seruitù me stesso edifico.
Si. *Se sponta fuor di bosco, o di latibulo*
Mia bella Clori, anzi'l mio dolce incendio,
De l'alterezza sua piu non mi tribulo.
Clori mia uaga porge almo stipendio
A l'herba, e al su'apparir s'auiua, e germina;
Se parte sente poi graue dispendio.
Do. *Gli insani delinquenti non estermina*
Il gran Pastor, che regge i buon Leniaci;
Ma con prudenza ogni giuditio termina.
Si. *Chi rappresenta Astrea suo retto diaci,*
Sai la sentenza de l'antico Clonico.
Fallo impunito a le mal opre inuiaci.
Do. *Sarestì di pensier cotanto eronico,*
Che un capro mio che ti cozzasse un uitulo
Relegaresti nel paese Ionico?

Chi

Chi perduto del senno haue'l gomitulo,
Se ben facesse a molti offesa, e ingiuria
Bastar le deue in pena il proprio titulo.
Che Dio, che regge la superna curia
Quelli misfatti non riuolge al subbio,
Che alcun commette per insana furia.
Si. Che sia doprato il regolo non dubbio;
Ma perche n'habbia al giudice a rincrescere,
Meco proponerai qualch'alto dubbio.
Do. Qual pelle in macchia d'animal suol crescere,
E ancor scemar, co'l modo almo, e uisibile
Di lei, che sol la notte haue a nitescere.
Si. Dimmi qual herba (il che par impossibile)
Che tosto ch'è locata in bocca, ponere
Puote silentio a l'aspra fame, horribile.
Do. Qual monte par, c'habbia d'Atlante l'onere,
Onde non puote nel suo giogo altissimo
I nembi carchi allhor Giunon deponere.
Si. Conosco un lago, e un fiume nobilissimo,
Che se per entro foglia, o legno gettasi,
E questo, e quel diuien sasso durissimo.
Do. Seguir Apollo il Goselin dilettasi,
E mentre in ogni selua canta, e pratica,
Ei da pastori, ei da bifolchi accettasi.
Si. La ninfa Moderata, alma Adriatica,
Che ne lo stil pareggia Euterpe, e Vrania
Tiene la mente mia per serua, e statica.

Simeta

Gro. *Simeta lascia tua fastosa insania,*
Che nel fin seminasti, e nel proemio
In uece di buon gran, trista zizania.
Ed'habbi Dori tù la gloria, e'l premio.

ATTO SECONDO,

SCENA QVINTA.

Comata, Tirinto, e Nigella.

TIRINTO arresta'l passo, che ti uuole
Salutar, e parlar la più gentile
Fanciulla, che giamai. Ti. Se sfacendata
Ti troui, non uoler gli affari altrui
Intepidir; che mi conuien la traccia
Seguir d'un ueltre, che pur dianzi'l corso
Preso ha per questa uia: Co. forse irritato
A' i polli dietro de la Nana, o al gallo
L'haurai, ed'ei serà smarrito poscia
Ne uicini cortili. Ti. anzi Ballino
Essendo meco, sotto Monte caluo
Teneua il ueltre, mentre nel giardino
Volsi entrar del Pogliana, per rubarle
Alcune pesche, e i soi mordaci cani
Mi dier la corsa, e per timor dal lasso
Il leurier si snodò fuggendo meco;
E ridendo'l Pogliana aizzaua i cani

Dietro le piante mie; che uenga'l fistolo
A Gratio, s'egli fu cagion che questi
Prima uenisse ad habitar Quinzano.
Co. Colei, che teco fauellar desia
Potrebbe anco di ciò certezza darti;
E uerso noi con passo tardo hor uiene.
Ni. Amor, se tu non sei menzogna, o sogno,
Ma Dio che nutre i cuor d'alma dolcezza
Poscia che'l nappo tuo d'assenzo pieno
Hanno gustato pria, tu le parole
M'inspira, che pietà posin mercare
Appresso al mio desir superbo, e bello,
Ti. Costei ua cose mormorando seco,
E uerso'l cielo, ond'io
Mi stò credendo, che sia fatta insana.
Ni. Tirinto anima mia, ti presti Amore
Ogni compito desiderio tuo;
E come sei di fuor lucente, e uago,
Cosi te stesso rasserení dentro,
Onde'l rigido cor di crudeltate
Armato a danni mei spogliar ti piaccia.
Ti. Con miglior tempo, ed'occasion migliore
Potrai Nigella menzognar, che adesso
Cerco'l leurier di Dori. Ni. ahi cor di selce
Tu sdegni me ascoltar, me che più t'amo
De i cari armenti, anzi de i propri lumi?
Ti. Se con le cianze tue mi tieni a bada,

Si che uenghi a smarrir del ueltre l'orme
Intendo ben, che tu'l padron rintegri?
Ni. Sai pur, ch'altro non chiedo, altro non bramo
Che tu m'accenni, o mi dimostri Amore
Occasione, onde gradir ti possa.
Non ti ramenti, e ciò (mio Ben) non dico
Già per rimprouerarti, hor s'auicina
Il terzo Autunno, che giocando insieme
A castelli di noce, con Batillo
Il lupo t'inuolò duo pecorelle;
O se ben mi raccordo, quella prima
Ch'uccise trangugiò, quell'altra morta
Hebbe a lasciar tra la smarrita greggia;
E tu perche temeui la Matrigna
Piangendo stavi, e di mia greggia allhora
Il numero scemai per tuo soccorso,
La pecora portando al padre mio
Ch'auanzò al lupo, e di quell'altra ancora
L'insanguinata lana. Fi. senza tanti
Segni per rinfaciarmi'l benefitio
Duo agnelletti prendi, ed'un montone
Del gregge mio, che ne riscoterai
Co'l primo capital l'usura ancora.
Ni. Non parlo a questo modo anima mia,
Anzi conchiudo che beniuolenza
Sol hebbe a parturir la cortesia
Conforme al tuo bisogno, hor che piu saldo

D'amor legame, e diuerace ardore
Mi ſtringe a te più che di Gordia'l nodo
Creder ben dei, che i campi, e che gli arm en
Anzi me ſteſſa ancora in gratia tua
Mai ſempre ſpenderò dolce mia uita.

Co. Che non portate innanti o d'aure, o uenti
Queste parole al tribunal d'amore?

Ti. Col parlar tuo leggiadramente moſtri
D'eſſer benigna, io diſcorteſe a un tempo;
Ma s'all'incontro miſuraſti bene
Quanto ogni giorno mi moleſti, e quanto
Mi ſecchi l'alma con querele, e prieghi.
Conoſcereſti eſſer l'ingrata, ed'io
Ne l'aſcoltarti patiente troppo.

Ni. Se per narrarti le mie lunghe pene,
Che patiſco per te ſperanza mia,
Per te, che tutto ſei di pietra, e ſenza
Moto d'ardor, ſenza amoroſo polſo;
E ſe per dileguarmi al dolce foco
De toi lucenti lumi offeſa ſenti
Ti farò ſempre oltraggio, ma la colpa
Cupido n'hauerà, che a ciò mi ſprona;
Cupido, che già ſtrinſe un certo amante
A penetrar per ricourar ſua moglie
Ne l'ampie porte del dannato regno.

Ti. Se à la ſembianza tua le paſtorelle,
C'hãno habitanza od'a Quinzano, o Villa

Con

Con iterate, e con noiose cianze
Mi dessero trauaglio, che difesa
Potrei già far, che non restassi al fine
Dilaniato, come quel Cantore,
Che poco dianzi m'hai narrato. credi,
Esser tu sola che quest'occhi uaghi,
Queste labra di rose, e queste guancie
Suauiar desia?
Quante son giouanette del mio uiso
Inamorate a garra; Alcippo sallo,
Che spesso uede la su'ingrata Nisa
Lasciar i paschi uerdi di Nesente,
La greggia per nutrir tra questi arsicci,
E pascer gli occhi soi nei lumi mei.
La bella figlia del Bertano, ed'altre
Superan pur se stesse, e san coprire
Con pudica uergogna il foco ardente?
Credi tu sola hauer duo lumi in fronte
Per mirar, desiar le belle cose?
Ni. Si uolgon tutte come Clitia al Sole
Per contemplar tue merauiglie altere,
Ma nel oggetto non si ferman poi
Come crudel facc'io la notte, e'l giorno;
Benche non uedo altro sereno giorno
Che'l tuo sembiāte, e la tua assenza ancora
Porge a quest'occhi tenebrosa notte.
Co. Riprendi'l panicello, che caduto

T'è, mentre godi a rimirar intenta
Il foco che ti strugge, e questo è pure
Espresso inditio di cocente fiamma.

Ni. Amò la madre tua Cupido, e un tempo
Intepidì lo smisurato ardore
Co'l delicato Adone,
Ed'io non potrò alcun soccorso hauere
Da duo fanciulli, uno terreno, un Dio?

Ti. Hanno ben molti con men tristi lai
Abbandonato la noiosa uita.

Ni. Quando a la morte uicinar mi sento
Per la tua crudeltà, di tanta gioia
S'ingombra l'alma che slegar si crede,
Che'l uigor torna a i deboliti sensi.

Ti. Senza morir il fuoco estinguer poi
Con la uirtù d'un fonte,
Non quel del mõte Atteo, nõ quel d'Ardenna;
Ma qui uicino al uenerando Amasio
Vn acqua scaturisce, che raffredda
Ogni infiammato, ogni amoroso core;
Con questa il GIVSTO *almo pastor estinse*
Del Mincio il caro, il celebrato rogo.

Ni. Morir più tosto mille uolte, e mille
Bramo, che tepidir l'interno ardore,
Che ferigno per te m'incenerisce.

Ti. Sentito ho replicar uoce che dice
Piglia'l leurier, onde partir conuiemmi.

Ascolta

Ni. Ascolta almen questa licenza estrema.
Co. Lasciànlo andar, che ben la rete è tesa
Ou'egli ha da inciampar pria che si chiuda
Il giorno d'hoggi, per uirtù del Mago.

ATTO SECONDO,

SCENA SESTA.

Arimaspe, Comata, e Nesso.

Ar. C*erto non occorrea riconoscenza*
Vsar meco, che sai quant'anni sono
Che l'opra, e la persona a toi seruigi
Offersi, che non sono
Come Mustella in apparenza amico.
Mustella ti dirà, può far il cielo,
Che non mi uogli mai far tanta gratia
Di comandarmi; e tu gli chiedi poi
Cento piante di caoli, o di semente
Di petrosillo un puoco, o di latuca;
E ben che questi n'habbia l'horto pieno
Di tenerelle piante, e'l seme tenga
Ancor sospeso de la terza state,
Pur con l'iteration de giuramenti,
Parendo di suanire
Vol che tu creda ch'egli

Ha ricercato Campagnola, e'l Borgo
Per dar al horto suo sementi, e caoli;
Ne attende altra risposta, ma con giuri
De i primi più esecrabili, s'affanna
Così, che ti conuien credenza farle.
Ed'io bramo all'incontro
Che sian l'offerte mie conformi a l'opre.
Ma doue è Nesso con la falce, e l'herbe.
Nesso non uieni o là. Nes. staua padrone
Attendendo, e giocando
Con quelle pecorelle, che coi piedi
S'alzauano sperando
Di roder l'herbe tenerelle, ed'io
Staua facendo il fascio hor basso, hor alto.
Ar. Io non so a che mi tenga pazzarello.
Va conduci a la greggia
Le mormide agnellette, e di a Canidia,
Che nei uicini paschi a guardar l'habbia.
Non maschio incenso, o crepitante alloro
Darà principio al uenefitio mio,
E con tua pace obediente Luna
A nostri carmi, il tuo soccorso sprezzo.
Il circulo tre uolte
Formo con questa mia sacrata falce.
Tu Persoluta casta
Farai serbar co'l tuo ualor pudico
Inuiolata fede al bel Tirinto,

Verso

Verso la sua Nigella; e tu seconda
Centocapi serai facendo al cerchio
D'alto ualor ghirlanda;
Tu che ne l'uno, e l'altro sesso abondi,
E con la forza tua facesti Saffo
Portar a i nostri dì Lesbo, e Faone;
Con la tua facoltà così Tirinto
Renda Nigella sua mai sempre in uita.
E questo ancor beneuolo Elicrisio
Il suo fauor le somministre, e insieme
Le dia la sua potenza
Quest'Eleno amoroso, il quinto loco
Abrotano uenereo a te conuiensi.
Quest'è pur Nittigretto a lo splendore
Lo riconosco, ed'Hercolana è questa
Mordace, adunque immune
De l'Abrotano suo fia Monte caluo?
Lo suelsi pur con la sinistra mano,
E Nesso n'hauerà riccbito'l suolo,
O dato in esca a l'agnellette; è forza
Volendo perfettiar questo incantesmo,
Che poggi al monte. Tu Comata auisa
I pastori, i bifolchi, i peregrini,
Che s'han la uita in pregio,
Tre cubiti luntani
Debbiano star da l'incantato cerchio.
Co. Sarei ben fuor di senno, se uolessi

 Starmene

Starmene qui a disagio; e con temenza
D'occulti spirti, e monstruose larue;
Basterà a me d'hauer ueduto l'opra
E rallegrar ne debbo
La mia gentil Nigella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

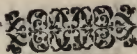
Dori, Comata, e Tirinto.

PRendi'l ueltre Cinisca, e guarda bene,
Che nel passar dal loco del Pogliana
I cani soi non lo mordesser. dalli
Con quel baston de le mazzate. o come
Nigella tua, la cattiuella uolse
Di me la burla, che l'haurei creduto,
Che l'acqua, che descende il giorno a Tezi
La notte ritornasse
Nel rigagnolo suo dou'ella sbuca.
Co. *Ritorno a raccordarui pastorelli*
Di bocca d'Arimaspe, il Negromante,
Che non habbiate ardir per quanto prezzo
Tenete la persona,
D'auicinarui a l'incantato cerchio.

Quando

Ti. Quando foſſer queſt'herbe
Ne gli erti monti, o ne le cupi ualli,
Che non le premerei forſe paſſando?
E non le morderian le greggi mie?
Et hor che ſuelte ſono, e la potenza
E lor ſcemata, debbo
Hauer temenza? di Natelo a guiſa,
Che'l padre uccise, e a riguardarlo eſtinto
Per lo timor perdeo la barba, e'l crine;
Coſi che un tempo parue
Senza'l ſuo uerde honor l'arbor di Tisbe.
Ecco che pur calpeſtro l'herbe, ed'entro.
Ahi. Co. Che ti diſsi ſuentatello. Dori
Arretra'l paſſo uoi tu forſe ancora
Nel pericolo entrar dou'è coſtui?
Tu ne la ſommita piglia'l baſtone
E con queſt'altro capo, il braccio ſtendi?
C'hai, che tu tremi? fa, che l'auicini
A la man deſtra di Tirinto, forſe
Che con le mani prenderallo, e noi
Lo leuerem del cerchio.
Ah pouero Tirinto
Reſtato ſenza moto, e ſenza lingua
Non te'l pred ßi? Ma reſti ſmarrito
Cotanto Dori, che non prendi ardire
Di ragionar; rompi ogni indugio, e uanne
Correndo a Leda, e'l caſo acerbo dille,

Il miserando caso, e per soccorso
Fà che ricorra ad Arimaspe, il Mago.
Che non riprendi il legno? Do. io non m'arrisco
Piu di toccarlo. ah pouero Tirinto.

Co. *Perdonami fanciullo se mi parto*
Da la presenza tua, che qui uicina
Me ne starò auisando ogn'un che paßi.
Con spene di trouar qualche soccorso.

ATTO

ATTO TERZO,

SCENA SECONDA.

Comata, Nigella, Europa.

D*Eh non uenir Nigella, che l'orecchia*
Apporta al cor manco dolor de gli
occhi.

Ni. *Ahi Tirinto infelice. queste, queste*
Son le promesse tue, fedel Comata?
Tirinto almen rispondi, almen co'l cenno
Fammi sicura. Co. *ah pouera Nigella,*
Europa dammi aita; miserelle
Che siamo, almen uenisse
Peregrino, o pastor per trattenere
Con acqua, od'altro piu fido argomento
Di questa l'alma, che uol far partita.

Eu. *Meglio serà Comata,*
Che prendiamo fatica di portarla
Entro l'albergo. la terrò ben io
Sotto le braccia; tu di sotto l'anche
Valla sostieni, leuala dal suolo.
Hor seguimi pian piano.

ATTO TERZO,

SCENA TERZA.

Arimaspe, Leda, e Dori.

Vol esser che sia nato tanto ardire,
O tanta isprezzatura in un fanciullo
D'hauer dopò l'auiso di Comata
Voluto andare a manifesta morte
Fin c'ho poggiato a mezo Mõte caluo
Per estirpar l'abrotano? costui,
Se stesso, e l'opra mia
Ha pur precipitato, e rimanerui
Estinto merta senza dargli aita.

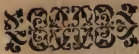
Le. *Questo è uno cinto d'oro, il ualor mira,*
Che l'opra non è già d'Alcimedonte
Ma del Cartero Orafo, questo diemmi
Poc'anzi al suo morir la madre mia,
Che per far ricche mie seconde nozze
Mercato haueua; e non uoler di gratia
Guardar al folle temerario ardire
Del mio Germano, ma soccorso dalle.

Ar. *Del pretioso dono ti ringratio,*
Et i dirò come leuar d'affanno
Si deue'l tuo fratello, ma'l rimedio
Del Medico serà con aspra morte.

Le. *Quest'a noi poco importa, che conosco*

Vn medico maligno più che'l fistolo
Che eleggeremo per lo sacrifitio.
Ar. Tu non intendi. fa mestier, che sia
Persona con affetto, e con gli effetti
Ch'ami così Tirinto, che bandoni
La propria uita, entrando in uece sua
Ne l'incantato circulo, che poi
N'escerà illeso'l mio Germano, e questi
Finirà i giorni soi;
Così conuiene, che Tirinto, od'altri
Per lo uiolar de l'incantesmo sacro
Vittima resti, e ne rimanga estinto.
Comprendi'l mio sermon? mi raccomãdo.
Do. O che mortal rimedio
E questo che ci scopri alto Arimaspe?
Le. Certo ch'io faccio torto al mio Germano
Potendo ricourar con la mia morte
La cara uita sua. celeste Rege
Non mi soccorri, O Dio qualche partito
Desio pur di trouare
Per la salute tua caro Tirinto;
Ma se morrò come potrò goderti?
E come posso poi restarne in uita
Senza la uita tua? Cortese Dori
Vogliamo, che costui bandoni'l mondo?
Do. Quando per suo ristoro armenti, o capre
In holocausto andassero, farei

Vuote

Vuote le mandre mie d'armenti, e capre;
Ma non tengo così me stesso a uile,
Che per l'acquisto altrui perder mi uoglia.
Non ti soccorre di Nigella; questa
Ha molti giorni che desia, che uole
Vccider se medesma per l'amore
Immenso, insuportabile,
Che porta al tuo Germano, il tẽpo è giunto
Di far acquisto con la morte sua
Del bel Tirinto. O Dio quanti schiamazzi
Fece l'altr'hieri essendoui Nocente,
Ballino, la Chiarella, ed'io uicini.
Le. Questi non son quesiti,
Che sia tenuto ad esequir l'amico;
Pur se così ti pare
Ne la capanna di Nigella entriamo.

ATTO

ATTO TERZO,

SCENA QVARTA.

Comata, Leda, Nigella, e Arimaspe.

Co. *MAl babbin tutti i Magi, e gli Alchimisti,*
Che si trouano al mondo, e i Negromanti;
Per l'opra d'Arimaspe, è pur Tirinto
Attratto reso, e poco men ch'estinta
La mia Nigella, e ne morrà, se'l Mago
Il caro amante suo non sana in breue.
Credo, ch' entrati sien per consolarla
E Dori, e Leda, e ueggio, ch'escon fuori.

Le. *Come ti dissi la risposta acerba*
Così die'l Negromante, ond'altro scampo
Non trouo al mio Germano, che offerire
Me stessa ad'empia morte.

Ni. *Leda non uoglio, e non intendo, ch'altri*
Ne uenga ad usurpar la gloria mia,
Che questo fatal giorno era prescritto
A terminar mie pene;
E benche crudo Amor uietato m'habbi
Il godimento del mio dolce fuoco,
Pur quelle maggior gratie
Ti rendo, hauendo a me fauor concesso,
Proprio fauor d'un Dio
Di far palese al mio Tirinto, e insieme

A i muti campi, a le loquaci selue,
Come per ricourar sua cara uita,
Felice uado a uolontaria morte.
Co. *Voi tu dunque Nigella, ahime Nigella*
Patir la pena de i misfatti altrui?
Non uoglio, non intendo, chel tuo amore
A me douuto prima
Habbi a finir per sconoscente amore.
Ni. *Deh dolce mia Nudrice*
Per quella cara seruitù, per quella
Che a me facesti in tenerella etate
La mia resolution co'i toi consigli
Non tardar, non turbar; godeti in pace
Le trenta uaccarelle, ch'in custodia
Diedi a Pontone a Melibeo bifolco,
Insieme con que' prati,
Che in nome mio mercasti
Dal caprar Coradin long'esso'l fiume.
E tu Tirinto in rimembranza haurai
De la tua crudeltà, de l'ardor mio
Tutti gli paschi mei, tutti gli armenti.
Ben ti uo supplicar per ricompensa
De l'onde calde che da questi lumi
Mi trasse un tempo la tua crudeltate,
Che ti compiacci (e mi perdonerai
Se troppo alto fauor, mio Ben, richiedo)
Ogn'anno in questo memorabil giorno

So-

Sopra'l ſacro terren, del mio terreno
Incenerito allhora
Con le tue mani eburne
Verſarui herbette, e fiori;
E ſe tanto mi lece
Tre uolte mormorar queſte parole.
Habbi Nigella mia perpetua pace.

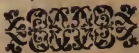
Co. Prendi almen queſto drappo, e gli occhi aſciuga.
Ah cara figlia mia come mi laſci,
Perdona a queſte mani, a queſta bocca,
Che tor deſia pur la licenza eſtrema.

Ni. Deh dolce madre, laſcia,
C'homai dia fine al benefitio pio.
Tu Leda, e Dori a Dio.

Ar. Fermati o là. Tirinto eſci ſicuro,
Ch'ogni ſua facoltà, ch'ogni potenza
A l'herbe leuo, al uenefitio rio,
Con queſto mio baſton rompendo'l circulo;
Che non è ben, che così fido amore
Non habbi'l caro, il meritato fine.
E ti comando bel fanciullo, e uoglio
Che ſpoſi a moglie la gentil Nigella.

Ti. Quel che non impetraro Amor, bellezza,
E prieghi inſieme, ſola alma pietade
Ha potuto ottener, far ampia porta
Queſta al mio petto, e dentro a queſto petto
D'amore ineſtirpabili radici

E V'ha

V'ha fatto'l tuo bel core, alma Nigella.
Ecco la destra mia per fede eterna
E'esserti fido amante, e sposo, e seruo.
Ni. Ed'io dolce mio Ben t'abbraccio, e sento
Quella maggior letitia. Le. mi rallegro
Anch'io di tanto inaspettato bene.
Ma come raffreddata (uedi.
Hai questa bianca mano? Co. O Dio non
Com'ha smarrito il uolto? tramortita
Temo, che sia. Ti. Nigella anima mia,
Al tuo sposo Tirinto non rispondi?
Grand'Arimaspe non ci presti aita?
Ar. Portatela pur entro la capanna,
Ne dubitate punto, che gli spirti
Volan con l'ali di letitia estrema
Di questa intorno il bandonato core,
Ma a i primi offitij loro
Seran chiamati tosto. con licenza
Tua bel Tirinto anch'io ui presto aita.

ATTO TERZO,

SCENA QVINTA.

Europa, Dori, e Comata.

Eu. SI ben de le maggiori
Disgratie, che giamai ne tempi andati
Commemorasse a noi pastore antico.
Ma non ueggo Tirinto, ne Nigella,
E l'herbe, che già dier potenza al Mago
Qui mescolati stanno. O Dio non uoglia,
Che quelli horrendi, maledetti spirti,
Che a l'incantato pastorel la scorta
Eran dannati a far dal Negromante,
Non l'habbiano portato in corpo, ed'alma
Ad arricchirne l'infernal Baratro.
Il suo infortunio mi dispiace, tanto,
Che con parole non saprei ridirlo;
Ma parte anco del danno
A la credenza mia questi ha mercato,
Con tanta ingratitudine, che adunque
Non doueua l'ardore
Reciprocar costui
De la gentil Nigella? non comporta
La crudeltate longo tempo Amore.
Do. *Credo, che figlia de la Cortesia*
La trista Ingratitudine si troua,

Vedi come traligna'l dolce seme?
Ma se giamai non chiese
A la Nigella sua fauor Tirinto
Di donde nacque la maligna belua?
Eu. Offerse questa mille uolte, e mille
Co'i numerosi campi, i graßi armenti,
Non che se stessa al giouanetto altero,
E questo non ti pare atto cortese?
Do. L'oblatione è grande, ma uien fatta
In benefitio di colei che dona,
Perche speraua con tal mezo al fine
Spegner con acqua dolce'l foco amaro.
Ma che strano pensiero è stato'l suo
A doperar d'incantatore il mezo?
Son gli occhi, (uita mia) sono i lepori,
Le dolci parolette, che malie
Dolci pur fanno a l'amoroso core.
Eu. Sai, che la donna pecca
O troppo amando, od'odiando troppo,
E preuaricar suole
Tra questi estremi la ragion dubbiosa;
Basta che sia la mente buona, e guardi
Vn fin c'honesto sia.
Do. Lecito non fu già, ne honesto il fine
Di quella strega uelenosa, ed'acre
Che Elpidio amaliò su'amante, ond'egli
Tosto diuenne furioso, a guisa

Gia

Gia d'Atamante, e del uincaſtro in uece
Grauaua'l dorſo, e'l fianco
Di machine diaboliche, e mortali;
E con que' ferri pertugiati eſtinſe (mano
La greggia imbelle in parte, e'l ſuo Ger-
E la madre, e gli amici uccider uolſe.
Sal le Cà Noue, Sauinaro, e ſallo
La Nicheſola, e'l placido Terrazzo
C'hebbe a reſtar per la pietate'l corſo;
Et hor luntan dal ſuo natiuo albergo,
Appreſſo al liberal paſtor Fileno,
Lungo le uie de l'arenoſa Lobia
Il ſuo infortunio miſerando plora;
E prega'l prudentiſſimo Rettore,
Che de l'antico Porto haue'l dominio,
Che le paſſate furioſe colpe
Le uoglia perdonar. Eu. Doue diffondi
Il tuo parlar, non uedi uſcir Comata
Fuor de l'albergo? e'n uiſta allegra parmi.
Co. *Non uol Nigella, che'l connubio ſanto*
Senza la bella Europa ſi conchiuda.
Ma apunto tu ſei qui co'l tuo bel Dori.
Vi fauoriſca Amor copia felice.
Eu. *Felicità infelice*
Hoggi la noſtra è ſtata,
Per cagion di Tirinto, e di Nigella;
E ſtiamo ancora con penſier dubbioſo.

Co. Vorrei, che tu allegrezza
Per me annuntiasti a questi amanti fidi
Le nostre gioie, che ingombrata sono
Troppo dal nouo inaspettato bene.
Sian benedetti gli Alchimisti, i Magi,
E quanti al mondo pon con arte occulta
Bonificar gli oppreßi, afflitti cori;
Hoggi mercè del prouido Arimaspe
Serà fatto Tirinto amico, e sposo
De la Nigella mia ch'è rissanata,
E lieta più che in alcun tempo fosse.
Do. O desiata noua; ma Tirinto
Come si liberò dal fiero incanto?
Co. Con più commodità saprai che'l nodo
Aperto fù per la uirtù del Mago.
Entrate ne l'albergo, che a disagio
Gli altri ne stanno per lo uostro arriuo.
A queste nozze sontuose, e grandi,
Benche sien fatte in humili capanne
V'inuitarci benigni Spettatori;
S'io non mi dubitaßi,
Che come ne l'entrar uedeste uuote
Le stanze anguste, e gli apparati finti
Haueste a giudicar, che a la sembianza
De i Comici famosi,
V'haueßimo ancor noi,
Con lieta, ammaestreuole bugia
Soggetto Pastoral rappresentato.

IL FINE.